

Casa fatta di alba

Traduzione di
Sara Reggiani



Prefazione

Casa fatta di alba, il titolo, viene dal primo verso di una preghiera navajo che compone il rituale invernale di guarigione detto Canto Notturmo, tradotta in inglese da Washington Matthews nel tardo Diciannovesimo secolo. Questa preghiera è un'intensa invocazione del sacro da parte di una cultura antica, nobile e profondamente influenzata da principi estetici e spirituali. È una delle preghiere più belle che conosca, e la custodisco nella mente e nel cuore da tanti anni.

I miei genitori si trasferirono dall'Oklahoma al New Mexico che io ero molto piccolo. Era il periodo della Grande depressione, e cercavano lavoro. Lo trovarono nella riserva Navajo, così trascorsi i primi anni dell'infanzia nelle comunità indigene di Shiprock in New Mexico e Tuba City e Chinle in Arizona. Per me il paesaggio della riserva Navajo è la definizione stessa dell'Ovest selvaggio. È unico, sconfinato, bello, sacro. Sembra il luogo più antico della Terra, il luogo in cui la Creazione ha avuto inizio. E il carattere della popolazione nativa riflette questa unicità, questo spirito senza tempo. Quando ho iniziato a scrivere *Casa fatta di alba* avevo questo paesaggio in mente, il paesaggio della preghiera del Canto Notturmo, e Benally, il personaggio navajo del romanzo, ne è l'incarnazione.

A est della nazione Navajo sorgono i pueblo indiani della valle del Rio Grande. Uno di questi, Jemez Pueblo, che nel romanzo compare col suo nome antico, Walatowa, è il fulcro di *Casa fatta di alba*. È la casa del protagonista, Abel, ed è il luogo in cui la storia conosce il suo inizio e la sua fine. Qualcosa del paesaggio del Sudovest è racchiuso anche nella mia poesia «La Tierra del Encanto».

Le nubi montano a nord sul crinale
dove l'ombra della notte sbianca
e sopraggiunge una pioggia fumosa.
I monti incombono e arretrano. E
la piana, sotto, è cuoio traforato.
Il tempo supera la distanza
e la mente dilaga nella vallata.

Nel vento vorticoso ho visto
il paesaggio tronco e ho udito
il grido acuto di falchi aleggianti.
La prima luce è arazzo sul canyon,
e le ombre sono polle d'illusione.
Io sono un uomo della terra antica
poiché conosco il deserto all'alba.

Avevo dodici anni quando nel 1946 io e miei ci siamo trasferiti a Jemez Pueblo. Qui avrei trascorso gran parte degli anni che plasmano una giovane mente. Come molte altre zone della riserva Navajo, questa era terra di canyon, e io la adoravo. Era un mondo a sé, alieno, compatto, autosufficiente. Il pueblo contava un migliaio di abitanti. A nord le montagne delimitavano la Santa Fe National Forest. A est e a ovest c'erano le mesa azzurre e rosse,

e a sud la terra si apriva su una vasta pianura sabbiosa. Il pueblo sorgeva a circa 1.800 metri di altitudine.

A Jemez ho conosciuto una libertà mai provata, né prima né poi. Di barriere fisiche non ne esistevano. I miei mi regalarono un castrone roano rosso che chiamai Pecos, e gli anni successivi li passai a esplorare quel paesaggio magico a dorso di cavallo. Arrivai a conoscerlo come si conoscono le stanze di casa propria. Era la mia casa fatta di alba, polline, pioggia e stupore. Curioso, spericolato, e sempre pronto a lasciarmi sorprendere – come si addice a uno spirito giovane – faticai poco a inserirmi in quel ritmo di vita. E la mia immaginazione spiccò il volo.

Io e i miei genitori eravamo un accampamento nell'accampamento, e ci sostenevamo a vicenda in molti modi. Mia madre era scrittrice, e affondava solide radici nella lingua e nella letteratura inglesi. Lei mi trasmise l'amore per le parole e per i libri. Mio padre era un pittore nativo madrelingua Kiowa. Da lui ho appreso molto sull'arte figurativa, diventando io stesso pittore. A lui devo anche le storie della tradizione orale kiowa che iniziò a raccontarmi non appena fui in grado di orientarmi nel mondo delle parole. Questa conoscenza – unita all'interesse personale – avrebbe plasmato la mia futura opera di scrittore e la mia coscienza di professore di letteratura. Da entrambi i genitori ho ricevuto il dono dell'ispirazione.

Gli anni immediatamente successivi alla Seconda guerra mondiale furono cruciali per Jemez e per il mondo degli indiani d'America nel suo complesso. Una generazione di giovani uomini e donne fu trasferita da un mondo tradizionale a uno estraneo e in guerra. Questo comportò un profondo senso di sradicamento psicologico da cui molti non si sono più ripresi. Abel è uno di loro. La prima volta che lo incontriamo, al principio del romanzo, è un uomo menomato dall'esperienza della guerra e dal

disorientamento. Nell'intero corso della sua storia è parzialmente e pesantemente compromesso da un disturbo post-traumatico da stress. Ne ho conosciuti parecchi a Jemez di uomini affetti da questa patologia, che si sforzavano di rientrare nel mondo in cui erano nati e cresciuti e da cui erano stati bruscamente estromessi. Si trattava di una lotta che interessava tutte le nazioni indiane. E in molti, troppi, l'hanno persa. La morte è arrivata per alcolismo, omicidio, suicidio, per una sorta di isolamento spirituale. Certo, alcuni sono riusciti a sopravvivere, a riconquistare la sicurezza e il senso di appartenenza originari. In questo ovviamente si cela una storia, e a me è stata data l'opportunità di raccontarla.

Nel periodo di insegnamento a Jemez Pueblo i miei genitori comprarono una casa a Jemez Springs, un paese diverse miglia più a nord. È un luogo spettacolare, attorniato da canyon e rupi variopinte alte centinaia di metri, e attraversato da un fiume scintillante. Quella grande costruzione di pietra e adobe risalente al 1870 è la casa Benevides del mio romanzo, ed è proprio lì che ho cominciato a scrivere *Casa fatta di alba*.

Inizialmente scrivevo come mero esercizio, senza osare immaginare che quei primi tentativi sarebbero confluiti in un romanzo. Avevo iniziato a frequentare l'Università del New Mexico, e volevo diventare un poeta. Misi da parte il romanzo e mi immerse nell'opera di poeti come Dylan Thomas, Hart Crane, Wallace Stevens ed Emily Dickinson. Partecipai a gare di composizione con discreto successo e fui incoraggiato a continuare. Pubblicai la mia prima poesia e mi dichiarai uno scrittore professionista. Un anno dopo il conseguimento del diploma di laurea, vinsi una Stegner Creative Writing Fellowship in poesia all'Università di Stanford. Durante i quattro anni di specializzazione a Stanford frequentai le lezioni del poeta e critico Yvor Winters, il quale si rivelò per me un'eccellente guida e fonte d'ispirazione. Nel 1963

uscii da Stanford con la laurea di dottorato in letteratura inglese e americana.

Fui assunto dall'Università della California a Santa Barbara come assistente professore nel dipartimento di inglese. Il lavoro alla Stanford era stato incredibilmente intenso. Avevo composto poesie per quattro anni, e adesso sentivo il bisogno di scrivere qualcosa di diverso. A Santa Barbara tornai al romanzo. E fu un toccasana, in parte perché mi diede modo di rievocare il paesaggio del Sudovest e la libertà e lo spirito d'avventura degli anni della mia giovinezza.

Organizzavo il calendario delle lezioni in maniera tale da lasciarmi le mattine libere per scrivere. Ogni giorno mi alzavo alle cinque, guidavo fino a un bar vicino, facevo colazione con caffè e pancetta croccante leggendo il *Los Angeles Times*. Per le 7 rincasavo e mi sedevo alla macchina da scrivere. Scrivevo fino a mezzogiorno. Questa era la mia giornata lavorativa, e non subì mai variazioni. Quello fu il periodo più produttivo della mia vita.

Nel 1966 ricevetti una Guggenheim Fellowship. Mi trasferii ad Amherst, in Massachusetts, dove passai l'anno accademico 1966-1967 a leggere i manoscritti di Emily Dickinson e a ritoccare *Casa fatta di alba*. Quelle pagine di Dickinson – qualcosa come 1.775 poesie – sono quasi interamente conservate presso la Frost Library dell'Amherst College e l'Houghton Library di Harvard. Facevo avanti e indietro tra le due biblioteche, ma fu ad Amherst, con lo spettacolo di una nevicata invernale nel New England davanti agli occhi, che composi il finale del mio romanzo.

Nel 1968, di ritorno a Santa Barbara, appresi di aver vinto il premio Pulitzer. Una notizia del tutto inaspettata; non sapevo neanche che il libro fosse stato candidato. Che il mio primo romanzo abbia ricevuto un simile riconoscimento è una cosa che mi ha

cambiato la vita. La benedizione che ho ricevuto è grande. Quando mio padre kiowa nasceva, all'indiano d'America non era nemmeno riconosciuta la cittadinanza. Anche mia madre, di sangue anglosassone e cherokee, aveva umili origini, ma era riuscita diventare una scrittrice pubblicata e mi aveva tramandato l'amore per la letteratura e una robusta conoscenza della lingua inglese. Ho avuto la fortuna di conoscere e seguire uomini e donne che hanno creduto in me e mi hanno esortato a fare altrettanto.

Sono trascorsi cinquant'anni dalla pubblicazione di *Casa fatta di alba*. Chissà se fra altri cinquant'anni si leggerà ancora. È una possibilità, non di certo una pretesa. In genere la vita di un romanzo non è lunga, ma d'altro canto lo spettro della letteratura si estende da Omero ai giorni nostri passando per gli scribi di Beowulf, Chaucer, Shakespeare, James Joyce, Hemingway e molti altri. E l'arco della tradizione orale è incalcolabilmente più ampio. L'arazzo della letteratura è intessuto di eternità.

Se il linguaggio è strumento del pensiero
e con la logica si indaga il vero,
tra visto e ambito non c'è mistero.

Non mi capita spesso di rileggere ciò che ho scritto in prosa. Non posso dire altrettanto delle poesie. A loro ritorno costantemente. Alcune le imparo a memoria e me le recito, e ascolto sempre ciò che ho scritto. Devo udirlo, o il mio spirito non può appropriarsene.

I personaggi del mio romanzo sono invenzioni, benché tutti tranne uno siano composti di persone che ho conosciuto o incontrato al di fuori della scrittura. Affermo l'ovvio naturalmente, com'è ovvio che l'immaginazione sia essenziale all'invenzione letteraria. Si può a buon diritto dire che Abel, il protagonista, sia

legittimato in un certo senso da ciascuno dei personaggi minori. Questi hanno percezione di lui, ed egli è la somma delle loro percezioni. Ai fini dell'esperienza letteraria, non esiste al di fuori di questa definizione.

Francisco, il nonno di Abel, costituisce un'eccezione. Francisco Tosa era il mio vicino di casa a Jemez. Era un uomo segnato dalla vita, complessivamente piacevole nei modi e nell'aspetto. A lui ho sempre pensato come alla quintessenza dell'anziano del pueblo, un uomo fiero e sicuro di sé. Aveva lunghi capelli bianchi che portava raccolti in una coda. Il suo segno distintivo era una fascia rosso acceso, visibile sotto un acciaccato cappello di paglia a tesa larga che portava qualsiasi fosse la stagione. Indovinare quanti anni avesse era impossibile. Camminava un po' ricurvo, e lentamente, ma sembrava capace di farlo per miglia. Possedeva un piccolo gregge di pecore e ogni mattina lo conduceva al pascolo fuori dal villaggio. Andando a scuola passavo accanto al suo recinto, e quando mi vedeva, urlava un saluto e un augurio, *Muy bonita dia!* – qualsiasi fosse la stagione.

Negli anni successivi al mio soggiorno a Jemez, non ho scordato il paese e la sua gente, né le luminose mattine del New Mexico, quando il mondo scintillava e potevo dirlo mio. In un libro autobiografico, *I nomi*, pubblicato nel 1976, scrissi:

Adesso che mi volto a guardare il lungo paesaggio della valle del Jemez, mi pare di aver visto tanto mondo. E ne sono contento, contento oltre ogni dire. Ma ciò che vedo ora è questo. Se di sera udissi i carri sul sentiero lungo il fiume e le voci di bambini che giocano nei campi di mais, o se al sorgere del sole vedessi le lunghe ombre correre a ovest e le rupi incendiarsi nella luce nascente, o se cavalcando in un pomeriggio fresco di pioggia vedessi a breve distanza il vecchio Francisco con il suo gregge, immerso nei colori

e nei motivi della pianura, sarebbe ancora tutto ciò che il mio cuore può contenere.

La preghiera del Canto Notturmo termina così:

Che sia bello davanti a me,
Che sia bello dietro di me,
Che sia bello sotto di me,
Che sia bello sopra di me,
Che sia bello tutto intorno a me.
In bellezza è compiuto.

Sì. Casa fatta di polline, casa fatta di alba.

N. Scott Momaday
Agosto 2018